

LA STORIA

SE TORNA LO SPETTRO DELL'ECCIDIO DI GROZNY

CESARE MARTINETTI

«La Cecenia è casa nostra, fa parte della Federazione russa, e deve tornare sotto la nostra legge altrimenti sarà la Russia a cadere sotto la legge della criminalità cecena...». Così mi diceva un ufficiale russo sulla strada che da Znamenskoe porta a Grozny. Erano i primi giorni di dicembre 1994. - PAGINA 10

IL CASO/1

«La Cecenia è casa nostra, fa parte della Federazione russa, e deve tornare sotto la nostra legge altrimenti sarà la Russia a cadere sotto la legge della criminalità cecena...». Così mi diceva un ufficiale russo sulla strada che da Znamenskoe porta a Grozny. Erano i primi giorni di dicembre 1994. Boris Eltsin aveva dato un ultimatum alla Cecenia ribelle, i tank di Mosca si muovevano lenti verso la capitale. Mancavano poche ore alla guerra, ma già tutto era guerra, come se li non fosse finita mai.



Quell'ufficiale chiamava tutto questo «operazione di polizia»; oggi per l'Ucraina Vladimir Putin dice «operazione speciale». Come sembra tutto uguale, a guardare le immagini che arrivano dall'Ucraina, un tempo che si ripete, monotono e uniforme come la campagna russa, più grigia che verde, in questa stagione. Il lento assedio di Kiev come l'assedio di Grozny di ventotto anni fa. Quelle strade polverose e fangose su cui si muovono colonne militari, ogni tanto un bagliore, un blindato carbonizzato e lasciato in un fosso. Intorno la vita sospesa, in un gradicare incessante di corvi e in un nevischio che

non diventava mai neve. Non c'era un fronte, perché tutto era fronte. A qualche centinaio di metri dalla colonna russa, le strade erano presidiate da ceceni, armati fino ai denti, kalashnikov e cartuciere di proiettili che sembravano d'oro. Qualcuno - non tutti - con la bandana verde islamica sulla fronte. Con noi giornalisti stranieri erano gentili, quasi protettivi: passate di qua, passate di là, tenete le luci spente quando vi avvicinate a Grozny. Eravamo nelle loro mani, ci muovevamo solo grazie a loro, i ragazzi che si offrivano come autisti, kalashnikov accanto al sedile, si intendevano con loro senza bisogno di parole: erano tutti un popolo in guerra.

Sono entrato in Cecenia insieme a Fiammetta Cucurnia di Repubblica attraverso un viaggio a tappe, come un'iniziazione: da Vladikavkaz, nell'Ossetia del Nord, a Nazran, in Inguscetia, infine a Grozny, capitale allora decrepita, eppure ombelico del Caucaso. Sono nomi che ha senso riscrivere e rileggere perché fanno parte di quel crogiolo, sono le stigmate di una storia che evocano la rivolta all'impero zarista (l'epopea di «Chadzhi Murat» raccontata da Tolstoj), la sottomissione e le deportazioni di Stalin, la prima guerra post sovietica scatenata da Boris Eltsin, tre anni appena dopo il crollo dell'Urss e lo slogan che lo stesso presidente russo aveva lanciato ai vecchi compagni delle repubbliche sovietiche:

mangiate più autonomia che potete! I ceceni, comandati dal generale dell'aeronautica Dzhokar Dudaev, eroe della guerra in Afghanistan, medaglia dell'ordine di Lenin, marito di una poetessa russa (ah, quanti simboli si sovrappongono...) gli hanno dato retta e ne hanno ricevuto i carri armati.

Sulla strada per Grozny, a Sernovodsk, nel «klub» dove da tempo sbiadivano le insegne di Lenin, ho visto decine di uomini in coda, colbacco di capretto grigio in testa e inevitabile kalashnikov appeso alla spalla, come uno strumento di lavoro. Si faceva la raccolta del sangue nella consapevole certezza che ce ne sarebbe stato bisogno. Pochi chilometri più in là, in un campo fangoso, giaceva la carcassa di un elicottero russo, custodita come una reliquia da una decina di uomini. L'abitacolo ridotto a un colabrodo, certo più del necessario per abbatterlo ed aver ragione dei due piloti, morti, caduti, uccisi, scomparsi.

Ci avvicinavamo alla guerra, fino ad allora percepita da lontano, sull'orizzonte nebbioso, tra gli alberi dove si mimetizzavano i carri da combattimento T-72, sul limitare di confini invisibili, le insegne ancora sovietiche, stella rossa e falce e martello sugli elmetti.

Grozny ci è apparsa povera, spettrale, attraversata da branchi di cani randagi, poche bancarelle al mercato centrale, mandarini, banane

La strategia

Kiev, incubo nuova Grozny assediata e distrutta dai russi

Nel 1994 Mosca entrò con un'«operazione di polizia» nella città del Caucaso la rase al suolo e un giovane Putin la ricostruì nel culto della sua personalità

CESARE MARTINETTI

e indumenti cuciti in casa in vendita. Una farmacia ambulante. Un banco di armi, pistole, fucili, cartucce che si vendevano come si vendono i giocattoli. Non c'era acqua calda, il telefono funzionava qualche ora al giorno, solo per chiamate in Russia. Al calar della notte, buio nelle strade e luci basse nelle case.

L'ultimatum di Eltsin scadeva alle ore 17 del 18 dicembre. Era domenica. Il generale Dudaev, presidente della repubblica indipendente della Cecenia, ha invitato i giornalisti nel palazzo presidenziale, al centro della piazza ribattezzata «della Libertà», un edificio di granito bianco e porfido, le finestre interamente coperte dai sacchetti di sabbia. La conferenza stampa era nel bunker, ci siamo arrivati tastando con le mani le pareti per non cadere. Dudaev era in tuta mimetica, bustina militare in testa, baffetti neri e sottili, gli occhi rossi di uno che non dormiva da un po'. Ha detto poche parole riassumibili in questa frase: non ci arrenderemo mai. È stata la sua ultima uscita pubblica, mesi dopo un missile russo lo ha centrato in pieno mentre era al telefono.

Quando siamo usciti dal palazzo presidenziale, il cielo nero di Grozny era attraversato da lampi. Ma non era un temporale. Poco dopo si sono sentite i primi botte, ma non erano tuoni. Nevischiava, come quasi sempre. Nel povero albergo che ci ospitava, il proprietario si è seduto a tavola con noi, quella sera e a un cer-

to punto ha estratto la sua pistola, svuotato il caricatore e allineato i proiettili: «Li vedete? Ognuno di questi aspetta un soldato russo».

Eppure il giorno prima avevamo visto le donne cecene, nella campagna ad Ackhoi-Martanov, verso l'Inguscetia, mettersi a danzare davanti ai tank russi e ad offrire ai soldati latte e yogurt. E c'era un ufficiale russo che si diceva «figlio della grande Unione Sovietica» ad assicurare che mai i suoi uomini si sarebbero mossi contro il popolo.

Ma quel dicembre 1994 e quella guerra erano l'imbocco di un inferno che ancora non conoscevamo. Dopo la tregua del 1996, è stato Vladimir Putin, fresco primo ministro e poi presidente a farne il teatro simbolico della sua legittimità di leader. La guerra in Cecenia è la parafasi della sua presa del potere, gli assassini di Anna Politkovskaja e Boris Nemzov, sono il macabro simbolo che si profilano dietro quella parabola. Grozny è stata rasa al suolo nell'indifferenza totale dell'Occidente e ricostruita nel culto della personalità (di Putin) che non ha eguali. Mariupol o Dnipro o Kiev come Grozny? Speriamo di no. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia rischia di ripetersi come nella prima guerra post-sovietica

L'ex presidente ceceno Dudaev diceva: "Non ci arrenderemo mai"

LE MACERIE

Una donna cecena piange mentre cammina tra le macerie di Grozny, la capitale distrutta dai russi, nel dicembre 1994; sotto la città di Irpin, a Nord di Kiev, da cui migliaia di civili sono scappati per cercare salvezza dalle bombe: la capitale ucraina è cinta d'assedio, russi sempre più vicini



AFP / HECTOR

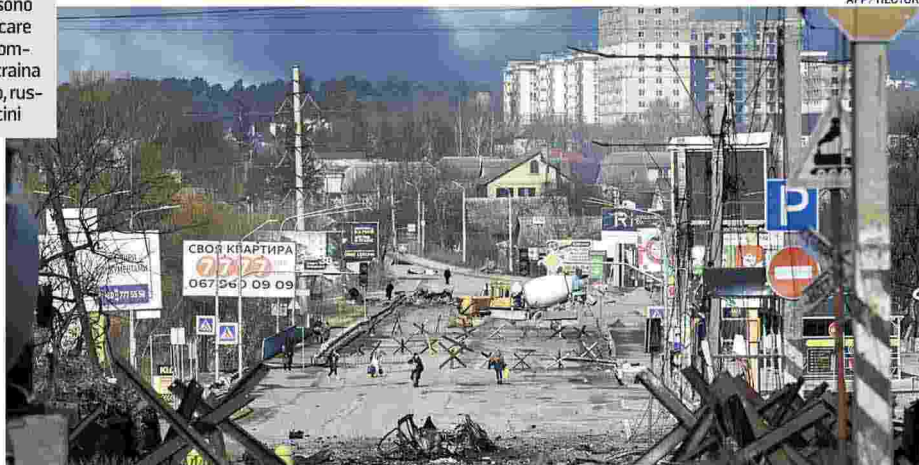


PHOTO.COM



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

16.34

L'Eliseo: "Putin non si ferma sanzioni come con l'Iran"

I presidenti Macron e Scholz hanno sottolineato che Putin «non vuole fermarsi» e intendono varare sanzioni contro la Russia a livello di quelle contro l'Iran. Lo riferisce l'Eliseo.



30 mila

I militari da domani in Norvegia impegnati in esercitazioni Nato con 200 aerei e 50 navi

17.12

Biden autorizza 200 milioni per Kiev, anche su istruzione

Joe Biden autorizza il Dipartimento di Stato a fornire ulteriori aiuti all'Ucraina fino a 200 milioni di dollari. I fondi serviranno per le apparecchiature e i servizi militari, l'istruzione e l'addestramento.



18.02

Polonia: ok del Parlamento a nuova legge per i rifugiati

Il Parlamento della Polonia ha approvato una nuova legge per i profughi ucraini: potranno viverci e lavorare per 18 mesi. Compresi anche previdenza sociale, assistenza sanitaria e istruzione.



18.37

Spari russi su ucraini in fuga "Sette morti, anche un bimbo"

Sette civili in fuga dal villaggio di Pere-moga, vicino Kiev, sono morti. Tra le vittime ci sarebbe almeno un bambino. La notizia arriva dai servizi di intelligence ucraina: gli altri hanno fatto dietrofront.

